



**IL FUTURO INIZIA
OGGI,
NON DOMANI.**



RASSEGNA STAMPA

gescos 

GRUPPO DI IMPRESE SOCIALI

A cura dell'Ufficio Comunicazione Gescos
081.7872037 - Int.5 stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it



Martedì 9 Luglio 2019

La classifica

Napoli, atenei ultimi: è scontro

► Nell'analisi del Censis si salva solo il campus di Salerno ► L'ira di Manfredi: su lavoro e servizi Campania penalizzata
Ma i rettori contestano i criteri: «Sbagliati e incompleti» D'Alessandro: comunicazione, Suor Orsola come la Bocconi

L'INDAGINE

Valerio Iuliano

Forse non è proprio una bocciatura ma di sicuro i risultati degli atenei della Campania sono nettamente al di sotto delle aspettative. Le classifiche annuali del Censis sulle università italiane non lasciano spazio a dubbi. Gli atenei della regione - con la sola eccezione dell'Università di Salerno - figurano agli ultimi posti delle rispettive graduatorie. Ma i rettori contestano l'indagine del Centro studi.

LO STUDIO

L'analisi del Censis sul sistema universitario nazionale riguarda gli atenei statali e non statali, divisi per categorie omogenee, a seconda del numero delle iscrizioni annuali. Sono sei i parametri presi in considerazione. Si va dai servizi erogati alle borse di studio per gli studenti, dalle strutture disponibili alla comunicazione, dal livello di internazionalizzazione all'occupabilità. «La scelta dell'ateneo in cui andare a studiare - fanno sapere dal Censis - implica una valutazione anche del contesto più generale in cui l'università opera, nonché delle opportunità che essa può offrire. Ed è proprio la dimensione dell'occupabilità dei laureati, associata all'offerta formativa delle singole università statali, una delle novità introdotte nell'edizione 2019/2020. A questa si aggiunge il grado di soddisfazione per i servizi (aule, biblioteche, postazioni informatiche) di chi ha già frequentato l'ateneo». La Federico

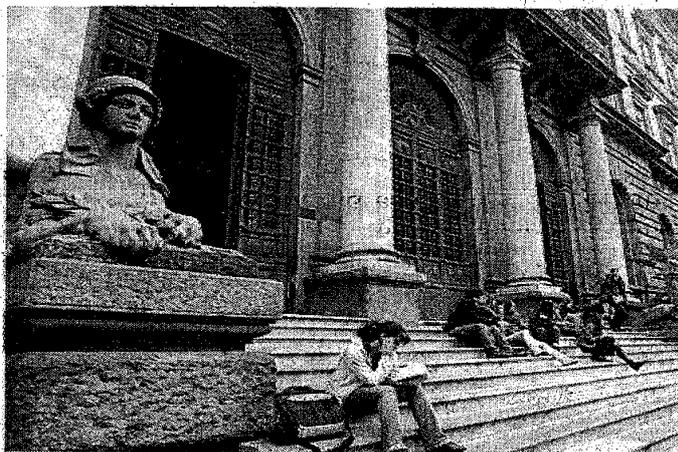
**IN CODA
NON SOLO
LA FEDERICO II
MA ANCHE
LA PARTHENOPE
E L'ORIENTALE**

Il occupa il decimo e ultimo posto della classifica dei mega atenei statali con oltre 40mila iscritti, guidata dall'Università di Bologna. In tutti gli indicatori singoli, utili ai fini della valutazione globale, l'università federiciana fa registrare una performance inferiore alla media nazionale. «Si tratta di una pseudoclassifica o classifica del tutto sbagliata - replica il rettore Gaetano Manfredi - che misura solo le variabili di contesto all'interno dei territori. Quando si parla di occupazione o di servizi è ovvio che la nostra regione sia penalizzata. Non c'è nemmeno trasparenza nei dati perché non si capisce da dove il Censis li abbia presi». Mentre nella classifica riservata ai grandi atenei, con un numero di iscrizioni compreso tra le 20mila e le 40mila unità, si registra il sesto posto dell'Università di Salerno su sedici atenei. Per il neoretore Vincenzo Loia, che sarà in carica dal prossimo mese di novembre,

«è il riconoscimento di un percorso che valorizza le competenze dei gruppi di ricerca. C'è ancora qualcosa da migliorare, soprattutto sul versante dell'internazionalizzazione». E per gli atenei tra i 10mila e i 20mila iscritti, che il Censis identifica come "medi", all'Istituto

Orientale spetta l'ultima piazza. Al terzultimo posto della stessa graduatoria figura, invece, l'Università Parthenope. Le pagelle non migliorano per le università non statali. La classifica dei medi atenei tra i 5 e i 10mila iscritti vede il Suor Orsola Benincasa al quinto ed ultimo posto. Anche in questo caso le valutazioni del Censis fanno discutere. «C'è gran-

de soddisfazione - spiega il rettore Lucio D'Alessandro - nel notare che, per servizi e comunicazione, abbiamo valori simili a quelli di Luiss e Bocconi. C'è, invece, grande rammarico nel vedere che, solo per gli Atenei non statali, il Censis non abbia preso in considerazione il dato dell'occupabilità, che nel nostro caso, come dimostrato anche dal Rap-



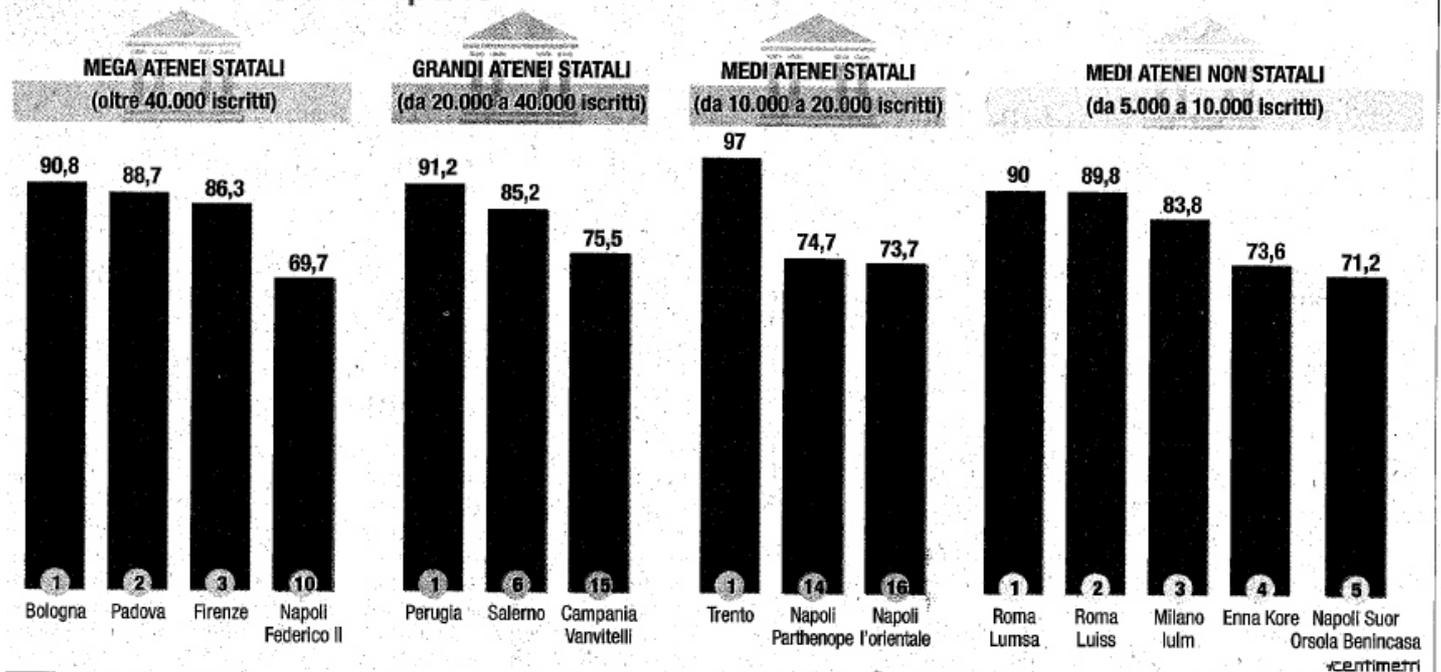
LA POLEMICA La sede centrale della Federico II

porto AlmaLaurea di pochi giorni fa, è molto lusinghiero, perché per il 78% dei laureati al Suor Orsola il titolo conseguito si è rivelato efficace per trovare lavoro. Il nostro è un dato superiore del 13% a quello nazionale del 65,3%». Per il rettore del Suor Orsola il dato negativo delle Università campane «deriva in buona parte dalla grande differenza di punteggio (che condiziona così il punteggio generale) nel valore delle borse di studio erogate. Un dato che risente chiaramente della diversa ricchezza dei territori e che non tiene conto del dato sulle tasse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

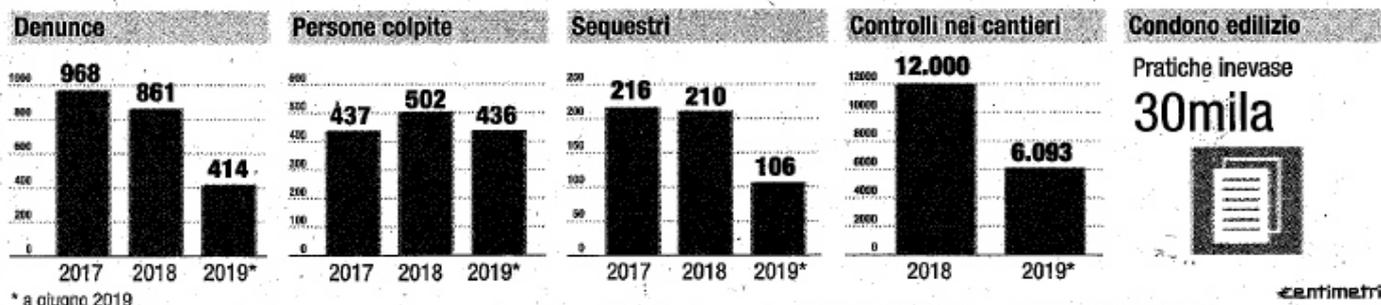
PUNTEGGIO CALCOLATO CONSIDERANDO LE OPPORTUNITÀ OFFERTE E I GIUDIZI DEGLI STUDENTI

Così le università campane



L'emergenza

L'abusivismo, i numeri degli ultimi tre anni



 L'intervista **Ciro Esposito**

«22mila abusi edilizi ma i vigili sono pochi»

► Il comandante: «Più uomini e risorse, così è una lotta impari»

► «Al lavoro 66 uomini, unica forza che si occupa di questo fenomeno»

Luigi Roano

«Siamo pochi e di certo gli abusi edilizi saranno di più di quelli che individuamo, ma l'impegno che ci mettiamo è massimo, occorrono risorse umane e finanziamenti per abbattere gli abusi». **Ciro Esposito** - comandante dei vigili urbani - quei caschi bianchi che hanno rivelato come il territorio della città venga sfregiato alla media di un abuso ogni due giorni e si parla solo di quelli censiti - lancia l'allarme ma sciorina numeri e dati che fanno giustizia anche del lavoro dei caschi bianchi. Che purtroppo non basta: è una goccia nel mare dell'abusivismo.

Allora comandante dal suo osservatorio che città è quella che si trova davanti tutti i giorni dove l'abusivismo edilizio è esibito con l'arroganza di chi sa di farla franca?

«Noi abbiamo una squadra di 66 vigili che si occupa esclusivamente dell'abusivismo edilizio, guidata dal capitano Agostino Acconcio. Siamo l'unica forza di polizia sul territorio che si occupa di questo specifico fenomeno svolgendo anche compiti di attività giudiziaria agendo su delega della Procura».

Detto questo qual è il lavoro della squadra antiabusivismo?

«Lavoriamo molto su segnalazioni della Procura e degli stessi cittadini, viste le forze in campo abbiamo limitato il lavoro cosiddetto di "iniziativa". A noi servirebbero almeno 150 vigili e finanziamenti tali da potere abbattere subito l'abuso che scopriamo, sarebbe questo il vero grande deterrente all'abusivismo più forte di qualsiasi denuncia o controllo

e anche sequestro».

Appunto i cittadini si interrogano proprio su questo punto: arriva la denuncia ma poi il manufatto abusivo resta al suo posto: perché?

«Al cittadino ricordo che l'abbattimento non tocca ai vigili farlo. Noi abbiamo il compito e l'onere di scovare gli abusi, e poiché andiamo nel penale bisogna fare indagini e rafforzare con prove certe ciò che abbiamo scoperto. Un

lavoro lungo».

Ma quando si abbatte? Mai?

«Oggi si abbatte solo quando arriva la sentenza definitiva e si muovono le Procure e quando può lo fa il Comune ma servono soldi per l'abbattimento. Palazzo San Giacomo fa grandi sforzi ma non è facile avere finanziamenti su questo fronte, il lavoro del Comune è rappresentato da quello che facciamo noi vigili, in questo i numeri danno l'idea di quello che facciamo».

Per esempio?

«Dal 2017 a oggi su delega della Procura abbiamo fatto 2243 interventi, denunciato 1375 persone ed effettuato 532 sequestri, mi sembrano numeri importanti. Ai quali dobbiamo aggiungere i controlli nei cantieri: in un anno e mezzo 18mila».

Tutto questo quanti abbattimenti ha prodotto? Per esempio all'Arenella è stata tirata su una palazzina da 200 metri quadrati...

«Qualche decina, ma come dicevo qui il problema sono i soldi che dovrebbero essere forniti ai Comuni per andare avanti. All'Arenella abbiamo denunciato e fatto il sequestro, come dicevo il resto non tocca più ai vigili. Abbattere subito, atteso che non ci sono condoni in atto, significherebbe bloccare quelli che continuano ad abusare del territorio. Quanto ai vigili stiamo provando a incrementare gli organici».

Vale a dire?

«Attraverso la Città metropolitana, se ne stanno interessando il consigliere Carmine Sgambati e l'assessore Alessandra Clemente, vorremmo assumere 50 vigili da assegnare al reparto ambientale e a quello antiabusivismo, perché le due cose vanno di pari passo».

In che senso?

«Chi compie abusi poi ha la necessità di smaltire il materiale e lo fa inquinando la città perché lo sversa in maniera illecita. Ecco perché intendiamo rafforzare i due reparti».



**ARENELLA,
IL PALAZZO
DA DUECENTO
METRI QUADRI
È STATO
SEQUESTRATO**

**GLI SFREGI
INQUINANO
LA CITTÀ
IL MATERIALE
SMALTITO
OVUNQUE**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scugnizzo

Rivoluzione
linguistica
De Blasi: deriva
dal piemontese
«gugnìn»

Nuove etimologie
Ipotesi dell'Accademico
della Crusca napoletano

Lavori in corso

● In fermento la scrivania di Nicola De Blasi. Tra i lavori in corso segnaliamo una raccolta di saggi curata con un altro accademico della Crusca, Pietro Trifone, dal titolo *L'italiano sul palcoscenico*. «Si tratta — dice — di una dozzina di saggi che vanno dal plurilinguismo del '500 fino a Eduardo e Dario Fo».

● L'ipotesi «copernicana» sulla parola scugnizzo è contenuta nel saggio *Scugnizzo. Una storia italiana* (Franco Casati).

● Altri titoli recenti: *Saggi linguistici sulla storia di Napoli* (Società di Storia Patria) e

di **Nataschia Festa**

Se la lingua non è data una volta per sempre, ma è un organismo dinamico ad alto tasso di trasformazione, mutevole può essere anche l'etimologia. Di questa persistente tensione innovativa danno prova gli studi di Nicola De Blasi, professore di Linguistica italiana alla Federico II e, fresco di nomina, Accademico ordinario della Crusca dove lo avevano preceduto altri due napoletani di importante blasone linguistico: Tullio De Mauro e Alberto Varvaro.

Nelle pieghe della sua fervente attività saggistica, lo studioso ha compiuto una sorta di «rivoluzione copernicana» intorno a un termine per certi versi fondativo di tanta cultura napoletana: scugnizzo. La parola non deriverebbe come finora si è ritenuto da *scugnare* «scalfire, rompere» dal latino *excunearé*, ma da *gognìn/gugnìn* lemma diffuso tra Lombardia (con la o) e Piemonte (con la u) «che ha uno spettro di significati in larghissima parte sovrapponibili a quelli di scugnizzo».

Com'è arrivato a questa conclusione?

«Attraverso un lavoro di smontaggio. In linguistica, e non solo, si cerca di verificare la fondatezza delle ipotesi esistenti: se reggono alle indagini non si cambiano. Quando nel corso delle ricerche le vedi incrinarsi e diventare sempre meno con-

Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune e luoghi comuni (Carocci).

vincenti, allora ne metti in campo un'altra. Il nodo principale è questo: tutte le tesi formulate precedentemente partivano da una diretta derivazione di *scugnizzo* dal latino. Il che contrasta, però, con un fatto: la datazione della parola. Il napoletano è stato scritto molto presto: com'è possibile che dal '300 in poi il termine non si sia mai attestato? E siccome di ragazzi e, ahimè, di bambini di strada si è sempre parlato già nella letteratura delle origini, mi è parso più

che sospetto che *scugnizzo* non compaia prima di una certa data».

Che è?

«Il 1897, anno di pubblicazione della raccolta di Ferdinando Russo *'E scugnizze. Diciassette sonetti*, con numero che suona già funesto. Lo stesso poeta, due anni prima, aveva usato la parola in un articolo pubblicato su un quotidiano romano. E c'è una prova ulteriore: rieditando i sonetti negli anni Venti, in una nota d'accompagnamento, l'autore scrive: è una parola che io ho sentito direttamente da questi monelli. Siamo di fronte a un napoletano di circa 50 anni, nato a piazzetta Olivella, nel cuore popolare della città, che dichiara di aver mutuato questo lemma da altri: *scugnizzo* non era cioè nel suo dialetto originario. È una parola nuova che egli ascolta negli anni 90 dell'Ottocento: non può dunque derivare direttamente dal latino. È molto più probabile che provenga da un ambiente non napoletano e che sia stata assorbita in un uso gergale».

Chi la usava?

«Gli *scugnizzi* stessi o quelli che si riferivano a loro all'interno di un ambito malavitoso. Ho rintracciato una fonte ancora precedente a Russo: un elenco di gergalismi datato 1888, messo insieme da Giovanni De Paoli, collaboratore di Cesare Lombroso per il volume *L'uomo delinquente*. Qui si legge la parola *seugniz*, tradotto come *giovinetto ladro*».

Siamo in anni post-unitari. Gugnìn è arrivato a Napoli con i Savoia?

«È molto probabile che dopo l'Unità d'Italia siano giunti in città e nel Mezzogiorno funzionari della Questura, agenti di polizia, regi carabinieri — esattamente come quelli di Pinocchio — di origine piemontese. Andando oltre, si potrebbe ipotizzare che gli stessi monelli napoletani nel corso di inseguimenti, interrogatori, detenzioni, sentendosi definire o apostrofare come *gugnìn*, abbiano fatto propria questa definizione. Attraverso gli ambienti carcerari, la malavita napoletana può avere quindi recepito e acquisito una parola nuova riferibile a un significato certamente non nuovo né esclusivamente autoctono. Perché, com'è accertato, il ragazzo di strada partenopeo doveva essere in tutto e per tutto uguale (salvo che nel modo di parlare) al suo omolo-

go di Torino, Milano, Firenze e Londra, come testimonia *Oliver Twist* di Charles Dickens».

E come si è arrivati da gugnìn a scugnizzo?

«Nei gerghi criminali è necessario un continuo ricambio perché i lemmi per "iniziati" vengono presto "bruciati" e diventano inutilizzabili. Le parole della malavita hanno bisogno di coperture anche fonetiche realizzate con un percorso mimetico consapevole o inconsapevole. Una modificazione da *gugnìn* a *scugnizzo* metterebbe in atto un doppio occultamento, con prefisso *s-* e con suffisso *-izzo*. Con un ulteriore mascheramento, la parola sarebbe stata resa più innocua e neutralizzata attraverso l'immediato accostamento al verbo *scugnà* e alle sue possibili valenze semantiche innocenti: rompere la trottole, essere sdentato. La parola *scugnizzo* avrebbe insomma permesso ai gerganti di riferirsi al ladruncolo, al palo, al giovane apprendista della malavita, riciclando una parola da un altrove ma con lo stesso significato».

Oggi abbiamo «baby gang» e «paranze».

«Che corrispondono a una tensione inversa: mentre in passato la camorra cercava l'occultamento anche linguistico, oggi tende alla "manifestazione" se non addirittura all'esibizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professore
Nicola De Blasi

“Al Leonardo Bianchi uno spazio convegni museo e polo artigiano”

Appello di “Psichiatria democratica” contro l’ipotesi
di vendere i 220 mila mq per farne un centro commerciale

di **Giuseppe Del Bello**

Il Leonardo Bianchi, l'ex ospedale psichiatrico, chiuso da vent'anni è ancora così: abbandonato, privo di una destinazione e in balia di mille progetti, tutti rimasti sulla carta e consumati nel giro di qualche settimana. Alza la voce ora Psichiatria democratica, che rivendica il ruolo svolto per l'applicazione anche in Campania della legge intitolata a Franco Basaglia sulla chiusura dei manicomi. E avanza una proposta concreta.

«Lo chiediamo da anni - ricorda Emilio Lupo, padre fondatore della sezione napoletana - che l'intera area, da luogo di separazione e di dolore diventi, finalmente, un'occasione collettiva dove fare esplodere la vita. Con queste parole iniziava

anche l'appello, sottoscritto, ormai da tempo, da migliaia di persone. Era un appello indirizzato al Comune, alla Regione e alla Asl Napoli I. Purtroppo quel coro di voci rimase inascoltato nonostante le costanti sollecitazioni pubblicate sui quotidiani cittadini».

Ma oggi il tema del destino del Leonardo Bianchi torna prepotentemente alla ribalta per l'allarme scaturito dall'ipotesi (mai smentita) di vendere quei 220 mila metri quadri (di cui 85 mila coperti) così pieni di storia, per trasformarli in un centro commerciale. Il solo pensiero di banconi di surgelati e scaffali di detersivi laddove per decenni si è consumato il dramma di migliaia di persone indifese fa rabbrivire Lupo e chi si è battuto e ancora di batte per la salvaguarda della memoria storica della sofferenza umana.

Di recente, aggiunge lo psichiatra, c'è stata la convocazione delle commissioni Cultura e Urbanistica del Comune: «Durante il dibattito sono state avanzate tante proposte, tutte interessanti. Carmine Piscopo, l'assessore all'Urbanistica, ha raccontato il lungo iter amministrativo, non privo di ostacoli e difficoltà, che sta dietro le proposte comunali, aperte al confronto, e quanto ancora resti da fare».

Psichiatria democratica non ha perso occasione per sottolineare quanto manchi ancora una coscienza collettiva e come il futuro dell'area manicomiale sia strategico, non soltanto per i quattro quartieri periferici interessati (San Carlo all'Arena, Secondigliano, San Pietro a Patierno e Miano) «che costituiscono la cintura di spine delle periferie, produttori e vittime di malessere so-

**L'associazione
Il presidente**



▲ **Emilio Lupo**

"Guai a perdere la memoria storica di quel che è stato e ha rappresentato per la città e per le persone l'ex ospedale psichiatrico"

ciale" ma anche per Napoli e per il suo immediato hinterland.

Ma quali sono i punti su cui ruota la proposta dell'associazione, scaturiti tra l'altro dal confronto con alcune docenti della facoltà di Architettura? Risponde ancora Lupo a nome della comunità scientifica che rappresenta: «Si parte dall'attivazione di un service culturale, con centro convegni e multimediale con un percorso museale sulla storia del manicomio (guai a farla finire in un colpevole dimenticatoio) e la piena fruizione del materiale scientifico presente, dalle cartelle cliniche, tutte restaurate, alla biblioteca».

Il secondo obiettivo sarebbe un polo per l'artigianato finalizzato a creare occupazione, soprattutto per i giovani. A seguire, continua Lupo, andrebbe presa in considerazione una «residenzialità differenzia-

ta: per il settore alberghiero, per gli studenti universitari fuori sede e per quelli del progetto Erasmus. Ma immaginate cosa significherebbe? Impulso culturale, civile ed economico all'intera zona, un'occasione di riscatto e anche una concreta risposta per le persone in difficoltà, per gli anziani e le giovani coppie».

E infine l'ambiente. Che si gioverebbe del pieno utilizzo del polmone di verde esistente a vantaggio di bambini e anziani.

«Non solo. Sarebbe anche il luogo ideale per promuovere attività sportive, artistiche e di socializzazioni per i giovani, Vi sembra poco? Sollecitiamo Comune, Regione e Asl a produrre un investimento collettivo. Ed è urgente una serie di confronti pubblici tra cittadini, comitati di zona e istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Anna Iervolino "Al Cardarelli ora c'è un asilo per i figli dei dipendenti"

Funziona da meno di due settimane ed è una delle ultime conquiste del Cardarelli. È il nuovo asilo aziendale che presto potrà servire anche come "baby parking" per i genitori in visita dai degenti. «Abbiamo voluto aprire prima dell'estate perché è uno dei momenti più complessi da gestire per mamma e papà che lavorano», premette la commissaria straordinaria Anna Iervolino.

Un asilo concepito a misura di bimbo, dottoressa Iervolino, che già sta dando dei risultati.

«Lo dicono i numeri e le prenotazioni. Progettato per ospitare 24 bambini dai tre ai 24-36 mesi. A oggi sono otto i piccoli che stabilmente frequentano l'asilo, mentre altri quattro si sono prenotati da agosto. E funziona bene, aprendo i battenti dalle 7,30 fino alle 17,30, incluso il sabato. Un orario continuo durante il quale è attiva anche la mensa. Da settembre i posti sono già tutti coperti, tanto che sta maturando una lista di attesa, anche di mamme incinte».

Quale bacino copre?

«L'accesso è stato attivato per i figli e i nipoti di dipendenti. "Insieme a mamma e papà", è il nome dell'asilo: istituito grazie a un finanziamento regionale di 250 mila euro, a cui si sono aggiunti contributi di alcune ditte che lavorano nel Cardarelli».



COMMISSARIA
ANNA IERVOLINO
GUIDA
IL CARDARELLI

Funziona da due settimane, può ospitare 24 bambini: a oggi seguiamo 8 piccoli. E presto potrà accogliere anche figli di genitori in visita

A che titolo?

«Si sono offerte di svolgere alcuni lavori gratuitamente, mentre è stata indetta una campagna di raccolta fondi per l'acquisto di arredi e giochi o supporti didattici».

Come è strutturato l'asilo?

«È stato pensato per accogliere un numero di ospiti con frequentazione fissa: a pieno regime può ospitare otto bambini piccoli o lattanti e 16 più grandi (divezzi o semi divezzi). Una distinzione che potrà cambiare nel tempo a seconda delle esigenze».

Gli spazi sono sempre gli stessi...

«Certo. E perciò, in previsione di un'accoglienza più ampia, le pareti divisorie sono state concepite per essere movimentate. Insomma, spazi modulati secondo le necessità».

E per i più piccoli?

«C'è il "micro-nido" a cui accedono con i genitori o i tutori. Poi, assieme, si cammina verso la camera calda per arrivare all'area del distacco. Il piccolo prosegue accolto dall'educatore, mentre la mamma si ferma nella zona a pareti vetrate. I genitori possono anche entrare dove si svolgono le attività e così il distacco è molto più dolce con l'educatore che può avvantaggiarsi della presenza del genitore durante le prime fasi».

— g. d. b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA